

Orlando: non solo primarie per creare classe dirigente

Marilicia Salvia

Credito d'imposta per le assunzioni e gli investimenti, sostegno all'agricoltura, fondo per la povertà, un'attenzione finalmente adeguata ai temi del risanamento ambientale, da Bagnoli alla Terra dei fuochi. Il governo, dice Andrea Orlando, ministro della Giustizia e dirigente del Pd tra i più autorevoli, attraverso la legge di stabilità consegna al Sud una serie di carte buone da giocare al tavolo della crescita, in questo 2016 che sta per cominciare. «C'è una chiara inversione di tendenza, si parla di Mezzogiorno in termini di una assunzione di responsabilità di gran lunga più forte rispetto al passato, quando si drenavano risorse verso il Nord», sottolinea. Ma il Sud - evidenzia il ministro - rimane stretto fra due ostacoli, il patto di stabilità imposto «dall'Europa della finanza» e l'eterna debolezza della sua classe dirigente: un «dato storico», quest'ultimo, intorno al quale «tocca al Pd adesso alla guida di tutte le regioni meridionali dimostrare che c'è stato un cambio di marcia».

Ministro, per il suo partito l'occasione più ghiotta in questo senso arriverà dalle elezioni di primavera. Ma le premesse non sembrano incoraggianti, almeno a Napoli che è la città più importante tra quelle del Sud chiamate al voto, con le segreterie alla ricerca del nome giusto tra porte in faccia che arrivano dalla società civile e primarie affollate finora solo di vecchie conoscenze.

Selezione
«La gara allarga le lacerazioni. Servono progetti non solo consenso»

nomi che sanno parlare all'opinione pubblica, non è solo un problema di leadership ma di meccanismi che sappiano favorire solidarietà e coesione attorno a un

progetto di cambiamento. In questo le primarie, l'ho già detto ma devo ribadirlo, non sempre aiutano».

Immagina un loro superamento?
«No, ma penso che da sole non bastino. È un fatto che spesso la competizione invece di unire ha contribuito ad allargare lacerazioni. Perciò ritengo che bisogna pensare seriamente anche ad altri luoghi di selezione e di elaborazione della politica, bisogna puntare su ricerca e capacità di approfondimento e non solo sui pacchetti di voti».

Ma senza voti non si vince: non è per questo che la cosiddetta società civile declina puntualmente gli inviti della politica?

«Siamo al punto. Stiamo vivendo una fase di grande distanza tra il mondo delle professioni e del sapere e il mondo della politica. Ma se non si combinano i due fattori, il consenso proprio della politica e la capacità della produzione intellettuale, la politica rischia di inaridirsi. Ed è per questo che tocca alla politica fare un passo in questa direzione. Peraltro occorre che le classi dirigenti intellettuali ed economiche assumano una funzione generale e nazionale. Non bastano le firme di appelli, gli anatemi o le condanne morali, o gli ammiccamenti all'antipolitica. È tempo di una assunzione di responsabilità collettiva altrimenti rischia di smarrirsi anche la funzione civile e sociale della cultura del sapere e dell'impresa».

In questo quadro il ritorno sulla scena del protagonista di una stagione in cui politica e professioni filavano d'amore e d'accordo come Bassolino è più di aiuto o di ostacolo?

«Bassolino è l'emblema di una stagione, quella dei governi dell'Ulivo, in cui il centrosinistra nel Sud ha centrato obiettivi significativi, realizzando importanti trasformazioni urbane. Ma poi ad alcuni processi di miglioramento non ha corrisposto una parallela crescita di classe dirigente. Oggi non dobbiamo ripetere l'errore di allora, quando intorno a personalità forti furono costruite squadre anche di qualità che in assenza di un progetto collettivo non sono diventate appunto classe dirigente».

Dunque se nella corsa a sindaco Bassolino succede a Bassolino la "colpa" è sua.

«Il limite più grosso di quella generazione, oggi scambiato come un punto di forza, è non aver fatto crescere classe dirigente diffusa. È lì

che a mio avviso si è consumato il loro errore più grave, pur in presenza di esperienze di governo importanti: non sapere immaginare un futuro oltre se stessi. Però io in questo non vedrei Napoli come un unicum: qui in un quadro di difficoltà si sono affermati giovani dirigenti politici».

Intanto Napoli e in generale il Sud continuano a pagare più del resto del Paese le conseguenze della crisi. Nella sua visita a Pompei della vigilia di Natale Renzi ha avuto accenti ottimistici. Ma poi nella sua e-new di fine anno al Mezzogiorno ha dedicato appena tre righe. Il governo resta a trazione settentrionale?

«Assolutamente no. Dalle previsioni della legge di stabilità, grazie anche al contributo giunto dal Parlamento, arriva un segnale chiaro. Piuttosto resta il tema delle risorse, che è il tema della nostra battaglia in sede europea perché i vincoli del patto di stabilità vengano allentati. Il meccanismo di coesione che dovrebbe costituire l'anima del patto europeo si è arrestato. La sfida che ci attende nei prossimi mesi è questa, Bruxelles ci deve dire se vuole limitarsi a tutelare gli equilibri finanziari o promuovere sviluppo e crescita».

L'Italia potrà essere convincente su questa strada? Quali argomenti pensate di usare?

«Renzi ha posto questo tema con grande forza. Qualcuno ha detto che siamo diventati euroscettici: è il contrario, criticiamo l'Europa per l'eccessiva timidezza nel processo di integrazione. Per restare al tema della giustizia, basta guardare alla discussione in corso sulla Procura europea: così come è stata immaginata, una somma di Procure nazionali piuttosto che una entità transnazionale con competenze proprie, sarà un guscio vuoto, creerà più ostacoli che vantaggi. Eppure è chiaro a tutti quanto abbiamo bisogno di contrastare

efficacemente fenomeni transnazionali per definizione come terrorismo e criminalità organizzata».

In questo campo il suo ministero è impegnato anche sul piano interno, con l'annunciata riforma delle Procure antimafia. Qual è l'obiettivo?

«Non sarà una riforma geografica, non saranno soppresse o modificate le sedi: stiamo invece operando una ricognizione per alleggerire le competenze, portando alle Procure ordinarie tutte quelle che negli anni sono state assegnate all'Antimafia in modo disordinato e incoerente, appannando il ruolo specifico delle Dda».

Ministro, la criminalità organizzata rimane ancora il peggior nemico del Sud?

«Rimane certamente uno dei principali problemi del Paese, e il fatto che si trovi anche al Nord non

significa che sia meno grave al Sud. Dobbiamo saper leggere il cambiamento per cui le mafie sono diventate sempre più strutture economiche capaci di infiltrarsi nell'economia legale; e dobbiamo sapere che da certi indiscutibili successi dello Stato come gli arresti dei boss sono derivate conseguenze come l'accresciuta conflittualità fra gruppi di giovanissimi criminali, come avvenuto di recente a

Napoli. È fondamentale il contrasto sul fronte economico. E per questo con l'autoriciclaggio, il falso in bilancio, il rafforzamento delle confische ne abbiamo

fatto una priorità assoluta. Ma la lotta a questa criminalità non va fatta solo nell'ottica repressiva: serve uno sforzo complessivo, l'impegno di associazioni, parrocchie, scuole».

Ci risiamo: muoversi tocca alla società civile.

«No, la prima mossa tocca alla politica ma serve un lavoro di rete. Bisogna ragionare non solo su risposte normative ma interrogarsi su come si aiuta la società a crescere: servono anche l'arte, la cultura, la lotta all'esclusione sociale. In questo senso un'opportunità viene dalla legge di stabilità con il piano strategico sui progetti culturali. E il Mezzogiorno non parte secondo: a Napoli in particolare cultura, arte e sapere svolgono un ruolo potenzialmente rilevante più che in tante città del Nord e anche più che nella capitale».

Scenario

«Rilanciare il cammino della coesione in Europa sfida da vincere»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ddl

Caporalato prevede pene patrimoniali

Lotta al caporalato a 360 gradi nel disegno di legge presentato dal governo che andrà ora in Senato, alla ripresa dei lavori. «Non si tratta solo di un inasprimento delle pene ma di un cambiamento della natura delle stesse» ha sottolineato il ministro della Giustizia Andrea Orlando al termine dell'incontro coi ministri Martina e Poletti, cofirmatari del disegno di legge approvato in Consiglio dei ministri il 13 novembre scorso. Per i caporali «non solo mera sanzione reclusiva ma si interviene - ha precisato Orlando - con strumenti di carattere patrimoniale, dal

sequestro alla confisca anche del patrimonio accumulato con attività illecite». Inoltre «è importante anche la tutela delle vittime del caporalato dopo l'intervento repressivo. E non solo per equità ma anche per creare collaborazione con chi è stato sfruttato»



Il Mezzogiorno

Nella legge di stabilità inversione di tendenza con misure per la crescita dal credito d'imposta al risanamento ambientale



Il Pd

Governa in tutto il Sud deve dimostrare capacità di cambiamento Bassolino? Un suo limite non aver favorito ricambio



La società civile

Basta con l'antipolitica: da intellettuali e imprenditori serve un'assunzione di responsabilità o perderanno funzione

